

La mia CERVA

**Un'avventura insperata,
una commozione vera**

ELISA BERTÒ

Era la seconda domenica di caccia, buca-vo sul tesserino l'ottava uscita del mio primo anno di caccia.

A casa eravamo stati titubanti ad uscire per la sera: fuori era grigio, la nebbia iniziava ad alzarsi e la pioggia sembrava scoraggiarci. Eppure mentre si tentennava preparavamo gli zaini: come se facessimo discorsi senza accorgerci che avevamo già deciso. Avevamo voglia d'uscire. Ma la caccia è anche questo: non un mero sentire ma un richiamo così forte da farti tralasciare la premura del bel tempo o la consapevolezza della fatica.

Mio fratello parte per la sua destinazione: predilige luoghi sublimi, somiglianti a quadri di Caspar David Friedrich. Quella sera, ripensandoci era proprio il "Viandante sul mare di nebbia". Mio padre ed io avevamo scelto un luogo meno impervio ma sempre piuttosto interessante.

Erano le cinque e camminavamo col vento contro. Il silenzio che ci cingeva era necessità. È straordinario come in montagna, in tempo di caccia, nessuno pensi a parlare, come se venisse naturale starsene zitti. Si sviluppa, piuttosto, un capirsi altrimenti perso. I sensi stessi si rivitalizzano e nulla ti sfugge. Ogni passo, ogni singolo movimento significa: e tu sembri doverlo capire; e tu lo capisci. Una sorta di sintonia innata ci coordina. Seguire tuo padre che ti sta davanti e mette-

re piede dove c'è già l'impronta di chi batte la strada per te è l'emblema del tuo crescere, del tuo esser figlio; imitare il movimento del suo bastone, tutt'altro che scontato, è quello che fai da quand'eri bambino ma solo ora è lampante. In montagna, andando a caccia, non ci si scavalca mai: qui ognuno sembra avere razionalmente il ruolo che naturalmente ha. Infatti è tuo padre ad esser capofila e sei tu, figlio, a seguirlo; è lui, tuo padre, che ti spiega e sei tu, figlio, ad ascoltarlo, e a tutto questo, per la prima volta non senti di dover protestare, ma anzi è in queste vesti che sei a tuo agio. Tutto questo è decisamente un regredire in uno stato vitale in cui tacitamente ricomponi i pensieri e tutto ti sembra più chiaro.

Avevo il cappello di loden zeppo d'acqua. Pioveva deciso ma, come sempre, nella Natura ci si muoveva come ospiti, pieni di premure, con delicata attenzione, per non disturbare. Dalla postazione per ore non si è visto che foschia anche se pian piano sembrava dissolversi. Lì si è immersi nel tempo a tal punto da essere in continuo ricordo di dettagli vissuti e in sardonica attesa di crearne di nuovi.

Era quasi ora di ritornare a casa: la montagna ti dice sempre che il cielo cambia colore.

Era quasi tutto pronto ma la pervicacia, anche stavolta, ha avuto la meglio. Nell'ultima occhiata dentro al binocolo è comparsa la sagoma: una cerva in transito, sempre in movimento dietro a ramaglie più o meno folte ad una distanza che consentiva il tiro, ha bloccato i nostri respiri.

È "ora" che non ti puoi permettere un atteggiamento ondivago.

È "ora" che una silente decisione può portarti all'ineffabile giubilo.



Così, credo in un istante, analizzato il selvatico e convinta che si trattasse del capo giusto, ho spinto, evitando lo strappo, quel grilletto che avevo nella piega dell'ultima falange dell'indice destro.

La cerva non si è più vista: lo "sporco" di quel sottobosco non ci faceva vedere più niente.

È stato uno sparo condiviso: al binocolo mio padre che coordinava il movimento dell'animale ed io che cercavo di "metterlo in croce" il meglio possibile. Le orecchie mi fischiavano ma ho sentito la vibrazione del cellulare: mio fratello ha sentito lo sparo e sarà lui a raggiungere il luogo in questione. Trova del sangue ma la notte sta calando: si dovrà aspettare domattina per andare a recuperare la bestia.

È stato il giorno seguente, sotto una pioggia torrenziale, con un bastone che faticava a reggere la mia fatica, a regalarmi le emozioni più belle. Seguivo mio fratello per un sentiero che andava immaginato: lui camminava sicuro, come al solito, tra foglie e larici, come se seguisse il "filo d'Arianna" del suo istinto e l'odore intenso di bosco che lo portavano esattamente sullo sparo. Qui il lavoro eccellente l'ha fatto un ottimo conduttore col suo ineguagliabile cane.

In una mattinata dove la catena di montaggio del tuo pensare è impossibile da interrompere, dove l'adrenalina è più che considerevole ho sentito l'abbaio di cane più significativa della mia vita: Ras aveva trovato la cerva e ce l'aveva servita su un piatto d'argento. "Così è stato".

Il negativo dell'immagine più forte di quelle ore non finirò mai di continuare a svilupparla: il sorriso e la commozione d'un grande amico, prima che di un gran conduttore professionista, che aveva dato la fiducia e i toni di voce giusti perchè il suo bavarese portasse a termine il suo lavoro, non sono disegnavili.

Era il mio primo capo abbattuto. Avevo mio fratello lì, vicino; avevo mio padre entusiasta che ci aspettava in fondo al sentiero.

Avevo la pioggia che mi scendeva veloce sul viso: ma è proprio sotto la pioggia che puoi piangere senza che nessuno se ne accorga. E, soprattutto, avevo ricevuto una grande lezione di vita: un amico conduttore, Rino, che tralascia le parole per farti vedere che bisogna crederci, che l'umiltà e la tenacia sono il "fil rouge" di una passione vera; insomma una personalità semplice ma esemplare che incarna le mai onuste verità dell'"ars venandi".

Dunque quanto c'è in un rito venatorio? Chi spara, chi sta una mattina intera sotto la pioggia per un recupero, chi asseconda le scelte, chi ha responsabilità, chi ti guarda e ti capisce, chi giudica. Nessuno ha sentito tutto tranne chi ha vissuto. Chi c'era, in quelle ore, in uno splendido, tacito sentire non si dimenticheranno mai. Legami di portata enorme che si coronano di ricordi di questo calibro si rinforzano e ci fanno proseguire ricchi nella stagione venatoria, chiaramente dopo un meritato buon piatto di spaghetti! ■